

## Premessa

La valorizzazione del patrimonio culturale rappresenta un concetto tradizionalmente sfuggente, dal carattere indefinito e aperto, se non addirittura equivoco. Per secoli tale funzione è stata declinata secondo le più disparate interpretazioni, proiettando il bene culturale verso funzionalizzazioni spesso anche antitetiche tra loro. Popoli, civiltà, regimi, ancorché distanti tra loro nello spazio e nel tempo, non hanno mai potuto fare a meno di confrontarsi col valore di quest'ultimo e con la sua eccezionale attitudine a farsi veicolo di un messaggio. Una capacità che riporta alla mente, in maniera quasi esemplificativa, la stessa idea aristotelica di *potenza* e che, appunto, ha sollecitato – e per certi versi sollecita anche oggi – ogni sistema di potere a interagire con essa per plasmarne il significato, per definire l'*atto*. È proprio questa attitudine dei beni culturali a indurre la presente analisi a concentrarsi unicamente su tale versante del patrimonio culturale e non anche sui beni paesaggistici. Non tanto per le indubbie peculiarità e differenze che distinguono tali tipologie di beni, bensì per la connaturale vocazione di quelli culturali a fungere da testimonianza di valori, principi e messaggi complessi, a farsi espressione di contenuti che spesso vanno ben al di là anche della loro stessa dimensione storico-artistica.

Il concetto di valorizzazione, infatti, presuppone l'idea di “utilizzare” il patrimonio culturale. L'accrescimento del suo valore, sì, ma in quali termini e in favore di chi o di che cosa? Il carattere storico, di pregio o rarità del bene culturale, la sua rilevanza o qualità, non costituiscono solamente i tratti tipici del bene culturale, ma rappresentano anche gli elementi su cui può innestarsi una determinata visione del mondo e delle finalità strumentali alla realizzazione della stessa.

Politica, estetica, economica: sono queste solo le principali accezioni della valorizzazione che, insieme alle loro ulteriori declinazioni (spirituale, ideologica, egemonica, identitaria, privata, per citarne alcune), hanno attraversato la storia dell'umanità fino ai giorni nostri. L'obiettivo di ciascuna di esse si ripercuote inesorabilmente sia sui destinatari della peculiare atti-

vità di accrescimento prescelta, sia sulla stessa perimetrazione del patrimonio culturale, arrivando a definire – oltre al messaggio da veicolare – gli stessi valori di riferimento che si intende propugnare, rispetto ai quali la valorizzazione assurge inevitabilmente a strumento di diffusione e promozione. Non sorprende, dunque, come la scelta di una determinata accezione di tale funzione, piuttosto che di un'altra, sia stata spesso determinata e condizionata dalla naturale evoluzione dei rapporti politici, economici e sociali del contesto storico e assiologico in cui quella scelta veniva operata, quasi a confermare come la sorte del patrimonio culturale e il suo significato siano rimessi sostanzialmente ai venti della storia.

A voler ragionare *a contrario*, potremmo dire che sia proprio il modo di intendere la valorizzazione del patrimonio culturale, fatto proprio da una società, a gettare luce sulla stessa, a *descrivere* quali siano l'egemonia e i suoi valori di riferimento, quali le priorità e gli "obiettivi".

Volendo invece ragionare in termini giuridici, il concetto di valorizzazione dovrebbe apparire oggi estremamente più nitido e meno esposto ai condizionamenti derivanti dall'incedere dei rapporti umani. Se non altro perché la nostra Costituzione, la nostra legge fondamentale, *prescrive* in maniera inequivocabile tanto quali siano i valori che la Repubblica *deve* veicolare attraverso il patrimonio culturale quanto – e di conseguenza – il fine, gli obiettivi e l'accezione che la valorizzazione deve fare propri nel suo estrinsecarsi all'interno della nostra democrazia costituzionale.

Eppure, ancora oggi, i beni culturali risultano quanto mai vulnerabili alla contingenza, alle velleità del momento, a una costante opera di mercificazione che ha trovato nell'asserita "indeterminatezza" della funzione di valorizzazione il suo grimaldello. Un'asserzione, appunto, che sembra scontare un retaggio culturale per certi versi tratlazio, quando non addirittura un certo grado di faziosità, e che si dimostra in ogni caso colpevolmente "disattenta" alla portata costituzionale riconosciuta a tale funzione ormai dagli albori della Repubblica. Non è, però, certo la convenienza (magari "economica") di una determinata politica a sancirne la legittimità e il livello di coerenza rispetto alla Costituzione. Né l'eventuale attitudine del patrimonio culturale a garantire il conseguimento di obiettivi "altri" rispetto a quelli fissati dalla Carta può giustificare il dirottamento di questo dalle coordinate di valori che gli sono imposte, insinuando l'idea che il patrimonio culturale, in fondo, non abbia alcuna funzione propria e non sia chiamato al perseguimento di alcun fine predeterminato.

Il presente lavoro si propone di muovere proprio da qui. Dalla necessità, più volte e da più parti denunciata, di avviare un dibattito e approfondire in

maniera sistematica una funzione ritenuta troppo a lungo “incerta” e indefinita. Da questo presunto “vuoto”, per ripercorrere le concezioni della valorizzazione, i condizionamenti e i corollari che ne derivano, i loro esiti e le eventuali idiosincrasie rispetto al disegno costituzionale, nel tentativo di ricostruire – a volte anche solo *a contrario* – lo statuto teorico-costituzionale della valorizzazione e il ruolo del patrimonio culturale all’interno del nostro ordinamento. Un tentativo che impone di ripercorrere l’evoluzione normativa di tali concetti al fine di cogliere quelle aporie che, oggi, si rivelano capaci di compromettere l’inveramento delle virtualità proprie dell’accezione costituzionale di una funzione che, secondo una lettura sistematica della Costituzione (invero l’unica possibile), si colloca al centro del progetto di trasformazione sociale che la Carta vuole come stella polare del nostro ordinamento.

In altre parole, tornare ai fondamentali per ricostruire la dimensione *sociale* della valorizzazione del patrimonio culturale quale cardinale strumento di creazione della conoscenza e promozione della cultura, con l’obiettivo di riaffermarne piena prescrittività e valore.

In questa prospettiva, nel primo capitolo si ripercorrerà l’evoluzione storica e normativa del concetto di valorizzazione, la sua funzionalizzazione nel tempo e il legame che intercorre tra tale funzione, quella di “tutela” e il concetto stesso di patrimonio culturale, con l’obiettivo di delineare l’attuale contesto giuridico di riferimento, le sue ragioni, le contraddizioni e gli assunti che tutt’oggi innervano l’approccio al patrimonio culturale sotto questo versante.

Nel secondo capitolo ci si concentrerà sul *modo* di intendere la valorizzazione e, dunque, sulle tre direttrici fondamentali che, nel corso della storia, sembrano aver condizionato – e in realtà condizionano tuttora – la funzione di valorizzazione e, di riflesso, il ruolo del patrimonio culturale all’interno dell’ordinamento. Si analizzerà, dunque, la concezione estetica, politica ed economica di tale funzione, con lo specifico obiettivo di individuare i profili di compatibilità e incompatibilità di ciascuna di esse rispetto a un’accezione *costituzionale* della valorizzazione, ricavata, cioè, da una lettura sistematica della Costituzione alla luce del rapporto che intercorre tra l’art. 9 e il resto del testo costituzionale.

Con il terzo capitolo, infine, si tenterà di calare tale accezione della valorizzazione all’interno sia della funzione di tutela in sé, sia di quegli istituti del codice dei beni culturali che più di altri sembrano risentire di una concezione *altra* della valorizzazione, nel tentativo di recuperare – *de iure condendo* e *de iure condito* – spazi per l’affermazione di un paradigma co-

stituzionale di tale funzione e, dunque, per una lettura costituzionalmente orientata degli istituti di riferimento.

Senza che ciò voglia implicare alcun tipo di discarico di responsabilità, non posso non riconoscere quanto siano davvero molte le persone verso cui questo lavoro e il suo autore hanno un debito di gratitudine e riconoscenza. A loro riservo un sincero ringraziamento.

Questo libro però non sarebbe stato possibile senza il sostegno, il confronto, gli stimoli e le sollecitazioni di Francesca, così come non sarebbe stato nemmeno pensabile senza due persone: mio padre Piero, che ha sempre creduto in me con pervicace determinazione, e il mio maestro Gaetano Azzariti, dei cui insegnamenti e del cui rigore e capacità critica questo lavoro rappresenta solo un timido tentativo di emulazione.

Un particolare sentimento di gratitudine è riservato anche a Francesco Bilancia, della cui analisi critica questo testo è senz'altro debitore, a Giovanni Paoloni, per avermi – incolpevolmente – sollecitato su questi temi, a Francesca Nemore e alle studentesse e agli studenti della Scuola di specializzazione in beni archivistici e librari della Sapienza, che con le loro domande e obiezioni hanno inevitabilmente contribuito a dare forma a questo libro, nonché ad Aria, per avermi accompagnato costantemente nella stesura di quest'ultimo.

Un pensiero, infine, va a Libero e Stella, con uno sguardo a ieri e uno al domani: questo libro è anche per voi.